

# Intervista di Samora Machel all'Unità Cara Europa, non sei più il centro del mondo

### Gli schemi eurocentrici non spiegano la complessità del mondo ex coloniale, né la specificità del Mozambico Comunisti, non allineati, amici dell'Italia «Molto buoni» i risultati della visita



Samora Machel è raggiante. La visita ufficiale in Italia, la prima del presidente del Mozambico in un paese della NATO e della CEE, ha dato «risultati molto buoni». «L'impegno dell'Italia dice è grande. È il nostro miglior partner tra i paesi della CEE». Ma lo scopo principale del suo viaggio — confessa — era un altro, più ambizioso. Era quello di «impegnare i nostri due governi ad assumere la responsabilità dei rapporti di amicizia e di solidarietà che nel passato si erano creati tra i nostri due popoli, portare cioè questi rapporti a livello istituzionale. Questo era l'obiettivo principale della visita e mi pare che sia stato raggiunto senz'altro, vista la qualità degli incontri con il presidente della Repubblica Pertini e con il presidente del Consiglio Spadolini, come pure degli incontri a livello di ministri e di quelli con i dirigenti dei partiti».

E poi, aggiunge, «una particolare importanza l'ha avuta la parte privata della visita che mi ha dato la possibilità di ritrovare tutti gli amici italiani e ringraziarli della solidarietà che ci hanno espresso durante la nostra lotta di liberazione. Ho voluto simbolicamente dire loro: la missione che ci avete affidata l'abbiamo compiuta. Pensiamo di aver dimostrato con la nostra vittoria che valeva la pena di aiutarci e di lottare con noi. Ed ho voluto anche dire che la solidarietà che oggi deve essere espressa agli altri popoli dell'Africa australe non è velleitaria come qualcuno pretende. Lo dimostra il fatto che io sia tornato qui non più come guerrigliero senza patria, ma come presidente della Repubblica Popolare del Mozambico».

## Accoglienza calorosa

Questo aspetto, diciamo così, politico-sentimentale della visita in Italia si è poi arricchito della «accoglienza calorosa» ricevuta dalle autorità statali e in primo luogo da Pertini. «Un africano alloggiato al Quirinale», esclama Samora Machel, ricordando i secoli di umiliazione subiti dal suo popolo, e lanciandosi a parlare di questo uomo che lo ha colpito molto per il suo passato e per la sua franchezza. «È la prima volta che mi capita di parlare così direttamente con un capo di Stato». E aggiunge: «Pertini ci capisce perché è un partigiano. Pertini sa cosa è l'occupazione straniera, la prigione, la tortura, sa cos'è la guerra».

È su queste battute che inizia la mia seconda disordinata intervista col presidente del Mozambico. Ci eravamo incontrati a Maputo, poco dopo l'indipendenza, e in questo incontro milanese, al termine della visita in Italia, ritrovo lo stesso uomo tumultuoso, ironico, appassionato di allora. Samora è un interlocutore difficile. Parlando tormenta la tortura su cui siede, il tavolo che ha davanti e tormenta l'intervistatore violando tutti gli schemi domandato-risposta. L'ultima parola di dominazione gli suggerisce sempre qualche nuova idea che non prova nemmeno a trattenerne. Così da Pertini passa alla guerra e alla guerra all'Europa. «Solo chi ha sofferto la guerra — dice scandendo le parole — conosce realmente il valore della pace». E poi scuotendo la testa. «Gli americani non sono cosa sia un bombardamento. Noi che abbiamo sofferto questo dramma, che vediamo la tragedia delle vedove, degli orfani, delle case e degli impianti distrutti comprendiamo bene la volontà di pace che stanno manifestando i popoli europei. Comprendiamo le loro preoccupazioni per la corsa al riarmo. E c'è di che preoccuparsi davvero quando si vede dare un senso negativo perfino al termine «pacifista». Comprendiamo le vostre preoccupazioni per la produzione di nuove micidiali armi come la bomba al neutrone, pensate proprio per essere usate in questa Europa teatro di tante guerre, di tante tragedie».

Poi, con le stesse franchezze di Pertini, Samora Machel rivela le sue perplessità. La sua soddisfazione per i risultati si intreccia infatti — in un miscuglio complesso di sentimenti — con la conferma, temuta, che l'Europa, malgrado tutto, continua a guardare il mondo come se ne fosse il centro, ignorando, del grande moto di emancipazione dei popoli ex coloniali, i dati specifici ed originali. Cogliendone solo certe implicazioni di interesse globale. Forzando spesso la complessità di queste realtà negli schemi vecchi e rigidi del bipolarismo.

Nei molti giudizi, nelle tante domande, nelle opinioni ascoltate in questi giorni di permanenza nel nostro paese Samora Machel ha colto infatti una mancanza di interesse di fondo per la specificità dei problemi mozambicani e degli altri popoli del terzo mondo, un disinteresse per le ragioni stesse di quelle scelte politiche, di quegli approdi culturali e ideologici, di cui i suoi interlocutori pure si mostrano tanto preoccupati. Ha colto soprattutto un diffuso sospetto per il carattere del non allineamento del Mozambico perché riceve sicuti e intrattiene rapporti stretti con l'Unione Sovietica, scarsa considerazione per le ragioni, pur semplici, di quegli aiuti e di quella solidarietà, e cioè la minaccia sudaficana. Samora Machel è colpito. C'è ironia, anche sferzante, nel modo come commenta tutto questo, ma c'è anche un

fondo di amarezza. «Si dubita della nostra indipendenza», dice. «E lascia chiaramente intendere: eppure, io comunista, presidente di un paese che ha compiuto un'opzione socialista sono venuto qui in un paese della NATO a proporre e a favorire un'amicizia tra i governi grande come quella che esiste tra i nostri popoli fin dagli anni della nostra guerra di liberazione».

A questo punto la nostra disordinata conversazione compie un altro balzo tematico, una lunga parentesi prima di riprendere il dialogo istituzionale. L'accenno appena fatto al Sudafrica ci porta alla crisi dell'Africa australe. Lo preoccupano le divergenze insorte tra Stati Uniti ed Europa sulla questione namibiana. «L'irrigidimento americano da un lato — dice — e la rinnovata disponibilità europea dall'altro non debbono portare ad una rottura dei meccanismi istituzionali di lavoro fin qui utilizzati come il «gruppo di contatto» (composto da USA, Francia, Gran Bretagna, Canada e RFT — ndr). Noi ci auguriamo che questo non avvenga e chiediamo agli europei ed anche all'Italia, che sebbene non ne faccia parte ha una grande influenza, di far sentire di più la loro voce perché quanto è stato fatto finora non vada perduto e si possa giungere quanto prima alla applicazione della risoluzione 435 delle Nazioni Unite».

All'apprezzamento implicito per le posizioni assunte dai paesi europei su questo punto, si accompagna tuttavia una critica, anche aspra, per la posizione che invece hanno tenuto sul tema delle sanzioni contro il Sudafrica. «È solo una mistificazione — esclama — astenersi o votare contro le sanzioni con l'argomento che danneggerebbero i paesi della regione. Noi non abbiamo mai detto niente che giustificasse una tale astensione. Noi pensiamo che l'Europa e l'Occidente dovrebbero discutere questo problema e prendere decisioni concrete su qualche forma di pressione per costringere il Sudafrica ad accettare la risoluzione 435. Poi potremmo discuterne insieme e se necessario concertare delle forme di compensazione».

Finita la lunga parentesi ritorniamo al punto in cui avevamo interrotto il discorso. «Gli europei — argomenta Samora Machel — parlano partendo dal loro punto di vista e pretendono che questo sia valido e comprensibile per tutti. Se invece noi parliamo partendo da un punto di vista africano, non vengono mai i fraintendimenti e le incomprensioni». L'eurocentrismo insomma è una continuazione del colonialismo con altri mezzi.

Intorno a questo complesso nodo politico, psicologico, culturale, il presidente del Mozambico si intrattiene a lungo parlando con ironia, talvolta con rabbia, sempre con passione. «Per considerarci democratici — dice sorridendo ammiccando — voi europei vorreste addirittura che inventassimo una borghesia nazionale, cosa che vi siete ben guardati dal fare nei cinquecento anni di dominazione coloniale. Insomma ragionando con i termini eurocentrici arrivati persino a pretendere che cambiamo la società solo per aderire ai vostri modelli. Ma il fatto da cui partire è che una borghesia nazionale non c'è e l'edificazione economico-sociale deve tenere conto di questa specificità».

## «Il nostro marxismo»

Lanciato su questi temi Samora Machel è incoerente. Lo ferma soltanto richiamando la sua attenzione sull'orologio, uno dei collaboratori che l'accompagnano. Il presidente del Mozambico, infatti, parte dal nostro paese dopo sei giorni di fitti incontri e discussioni. Ma prima di salutarmi vuol finire la conversazione ricordandomi le «origini del marxismo del FRELIMO» e indirettamente rivendicando, per chi la mette in dubbio, quell'indipendenza che il Mozambico ha conquistato a costo di tante sofferenze. «Veniamo etichettati come strumenti dell'Unione Sovietica perché siamo marxisti. Siamo accusati di avere importato in Africa un'ideologia straniera. Ma perché, la socialdemocrazia, che vuol proliferare in Africa, è forse un frutto del pensiero politico africano? O il capitalismo è africano? Il nostro marxismo è il prodotto originale della lotta del nostro popolo. Chi non ha conosciuto una guerra di popolo forse non sa quanta ricchezza di pensiero può produrre, quanto immaginazione e capace di liberare. Noi abbiamo lottato contro la dominazione straniera, contro lo sfruttamento coloniale, contro la disuguaglianza, il razzismo, l'umiliazione. Tutto questo è importazione di un'ideologia straniera? È stato misurandosi con questi problemi, con le condizioni reali del nostro paese, che la nostra lotta di liberazione nazionale si è trasformata in rivoluzione. Siamo diventati marxisti nella lotta, non sui libri, quelli sono venuti dopo. Noi oggi esprimiamo tutto questo dicendo che la nostra ideologia è la sintesi tra la pratica della lotta per la liberazione della nostra patria e i principi del marxismo. Per questo il nostro partito è un partito vivo e dinamico».

Guido Binbi

## Con una decisione che può aggravare le tensioni in Europa

# Il centro-destra porta la Spagna nella NATO

Calvo Sotelo cerca di consolidare con la scelta atlantica una coalizione in crisi - Il socialista Gonzales decide di organizzare una manifestazione popolare di protesta

Il nostro servizio

MADRID — Questa notte o domani — se non interverranno elementi nuovi che possano giustificare un prorogamento del dibattito parlamentare in corso da martedì — la maggioranza di centro-destra alle Cortes emetterà il voto definitivo di adesione della Spagna alla NATO che farà di questo paese il sedicesimo membro dell'alleanza militare atlantica dopo ventisei anni di «status quo» tra i due blocchi: in effetti l'ultimo allargamento del blocco occidentale risale al 1955 quando fu ammessa, in piena guerra fredda, la Repubblica federale tedesca.

Soltanto il ricordo di questa data ormai lontana illustra la gravità, non solo per la Spagna, di questa scelta che avviene in una situazione di particolare tensione internazionale e dunque nel momento in cui ogni nuovo fattore di squilibrio nei rapporti di forza mondiali può avere conseguenze negative, se non addirittura nefaste, sulle iniziative tendenti a ritrovare il filo del dialogo tra est ed ovest e, in primo luogo, sulla Conferenza di Madrid per la sicurezza e la cooperazione in Europa che da martedì rientra la ricerca di un accordo in una atmosfera generale di pessimismo.

Avendo seguito queste due giornate di dibattito parlamentare alle Cortes e ascoltato le arroganti risposte del governo centrista e dei suoi alleati di destra alle argomentazioni dell'opposizione socialista e comunista, ostile all'ingresso della Spagna nella NATO, abbiamo avuto l'impressione che il presidente Calvo Sotelo, trascurando volutamente le implicazioni internazionali di questa scelta, persegue un obiettivo di politica interna e che il tentativo di consolidare attorno al «miraggio atlantico» la propria coalizione in crisi prima delle elezioni legislative del 1983. In effetti l'UCD — dopo le dimissioni di Gonzalez — non ha più né un denominatore politico comune, né un uomo dotato di carisma capace di ricostituire l'unità ed ha scoperto nei «valori occidentali», nella «difesa dell'Europa», nella «sicurezza», nella «libertà», nell'«aggressione sovietica» e nella necessità per la Spagna «di uscire dal neutralismo dei tempi di Franco attraverso il suo inserimento nella NATO» il solo motivo coagulante delle forze di centro e di destra per affrontare la battaglia decisiva del 1983 con qualche speranza di bloccare l'ascesa socialista.

All'estremo modo, del resto, ci si spinge nel tentativo di opposizione del PSOE all'ingresso della Spagna nella NATO. Pur sapendo che la maggioranza della popolazione spagnola è ostile all'atlantizzazione del paese, l'ex ministro Gonzalez ha deciso soltanto ieri sera — dopo che le tesi socialiste e comuniste sulla incoerenza della necessità di sottoporlo a referendum erano state respinte dalla maggioranza di centro-destra — di organizzare una grande manifestazione popolare contro la NATO; mentre da quattro mesi il PCE gli proponeva una soluzione nazionale su questo punto. «Per considerarci democratici — dice sorridendo ammiccando — voi europei vorreste addirittura che inventassimo una borghesia nazionale, cosa che vi siete ben guardati dal fare nei cinquecento anni di dominazione coloniale. Insomma ragionando con i termini eurocentrici arrivati persino a pretendere che cambiamo la società solo per aderire ai vostri modelli. Ma il fatto da cui partire è che una borghesia nazionale non c'è e l'edificazione economico-sociale deve tenere conto di questa specificità».

Il fatto è che Gonzalez, come ha dimostrato anche il tentativo di opposizione del PSOE, muovendosi su una linea di prudenza e di moderatismo elettorale, non voleva né subire l'iniziativa dei comunisti, né tagliare i ponti con l'ala socialdemocratica e «suarista» dell'UCD; ed in tal modo ha paralizzato le forze popolari contrarie all'ingresso della Spagna nella NATO limitando poi l'opposizione del PCE al dibattito parlamentare. Oggi del resto sono i suoi stessi compagni di partito, come Luis Yañez dimissionario dalla carica di portavoce socialista alla commissione esteri della Camera, ad accusarlo di immobilismo. «Una vasta mobilitazione popolare — ha dichiarato Yañez — avrebbe impedito al governo di porre il problema della NATO proprio in questo delicato momento. Sono sicuro che se il PSOE si fosse opposto frontalmente all'atlantizzazione della Spagna il problema del suo inserimento nella NATO non si porrebbe nemmeno».

Ieri mattina, in un duro intervento, Calvo Sotelo ha risposto all'opposizione accusandola di perseguire una linea di politica estera «neutrale e durante quella franchista» mentre la «opzione della Spagna è europea, occidentale e atlantica». Non ci sarà referendum — ha poi aggiunto — perché questo governo — perché questo governo — minuirebbe l'autorità del parlamento. Si è trattato — come dicevamo all'inizio — di motivazioni esclusivamente caratteristiche interne, senza riferimento alcuno al contesto internazionale che l'entrata della Spagna nella NATO aggraverebbe inevitabilmente.

Augusto Pancaldi

## Palme: alt al riarmo o sarà guerra atomica

NEW YORK — Una drammatica messa in guardia sui rischi di una inarrestabile corsa al riarmo è stata pronunciata dal leader socialdemocratico svedese Olof Palme, in occasione della settimana delle Nazioni Unite per il disarmo. Il mondo, ha detto Palme che parlava nella sua qualità di presidente della commissione indipendente sui problemi del disarmo e della sicurezza, sarà posto di fronte al pericolo di una guerra allargata a tutto il pianeta, se non sarà capace di spostare l'accento dalla corsa al riarmo al problema dello sviluppo, all' lavoro specializzato, al capitale e le risorse naturali che potrebbero essere adoperate per aiutare le regioni meno sviluppate — ha affermato Palme — vengono ora usate per costruire armi sempre più sofisticate e addestrate più soldati. «Sono convinto — ha aggiunto — che se non si fa qualcosa di radicale, se non cambiamo presto direzione, irrimediabilmente ci troveremo di fronte ad una guerra mondiale di vaste proporzioni».

Palme ha quindi espresso le sue preoccupazioni per un possibile fallimento del processo SALT sul controllo degli armamenti strategici, con il rischio della proliferazione di armi nucleari in aree di crisi come il Medio Oriente, l'Asia del Sud Ovest e del Sud Est, l'Africa meridionale. Gli obiettivi del SALT sono limitati, ha detto Palme, ma «è l'unica cosa che abbiamo oggi». «Ecco perché — ha aggiunto — abbiamo il diritto e il dovere di esortare Stati Uniti e Unione Sovietica a continuare i loro sforzi di negoziare sui limiti delle armi nucleari al più presto possibile».

Il leader socialdemocratico ha quindi accennato alla possibilità di una guerra-nucleare limitata all'Europa. Gli europei, ha detto, si stanno rendendo conto che la prossima guerra potrebbe svolgersi sul loro territorio. Perciò i partecipanti alle maree della pace dello scorso week-end hanno protestato contro «la pazzia della guerra», ed occorre prenderli sul serio.

## Delegazione del PC brasiliano al PCI

ROMA — Una delegazione del Partito comunista brasiliano composta dai compagni Salomao Molina, membro della direzione e Francisco Correia si è incontrata ieri presso la direzione del PCI con i compagni Antonio Rubbi, membro del CC e responsabile della sezione esteri, Alessio Pasquini e Claudio Bernabucci della sezione esteri. Nel corso del cordiale colloquio si è proceduto ad una informazione sulla situazione politica nei due paesi; in particolare è stata sottolineata la necessità per il Brasile di un regime di piena democrazia. Durante la stessa giornata i compagni del PCB hanno incontrato i compagni Arminio Milani, dell'ufficio di segreteria e Giuliano Pajetta membro del CC e responsabile della sezione per l'emigrazione.

## La Cina continua ad opporre il veto

# Ancora bloccata la rielezione di Waldheim

L'altro candidato, il tanzaniano Salim Ahmed Salim, non gradito agli Stati Uniti

NEW YORK — Ancora nulla di fatto per l'elezione del segretario generale delle Nazioni Unite. Ieri si sono svolte altre due votazioni, dopo le quattro di martedì, ma nessuno dei due candidati è riuscito a superare l'opposizione già manifestata l'altro ieri da due membri con diritto di veto del Consiglio di sicurezza.

Kurt Waldheim continua a vedersi opporre un veto che, malgrado il voto sia segreto, è generalmente attribuito alla Cina. Pechino infatti ha mostrato di non apprezzare il comportamento del segretario generale dell'ONU sulla crisi cino-vietnamita e già a quell'epoca è speso severo critiche all'operato di Kurt Waldheim.

Salim Ahmed Salim, ministro degli Esteri della Tanzania, si vede invece opporre il veto dagli Stati Uniti e gli osservatori lo attribuiscono al ruolo svolto dal suo paese nella crisi dell'Africa australe, e all'appoggio fornito ai movimenti di liberazione di Namibia e Sudafrica.

La prossima tornata di votazione è prevista per domani. La pausa di oggi sarà verosimilmente dedicata alla ricerca di una via d'uscita dall'impasse.

## Andrew Young è il nuovo sindaco di Atlanta

ATLANTA — L'ex ambasciatore statunitense presso le Nazioni Unite, il nero Andrew Young (costretto a suo tempo alle dimissioni per aver preso l'iniziativa di un incontro con il rappresentante dell'OLP all'ONU), è stato eletto sindaco di Atlanta sconfiggendo sonoramente il deputato del parlamento dello Stato della Georgia, Sidney Marcus, bianco.

Young ha avuto il 55 per cento dei consensi. Il 55 per cento dei 190.000 elettori di Atlanta è nero.

Young, 49 anni, stretto collaboratore del leader per i diritti civili Martin Luther King, ha detto nel suo discorso di accettazione che coopererà con la comunità finanziaria della città che nella maggioranza ha appoggiato Marcus.

Il sindaco uscente, il primo sindaco nero della città, ha appoggiato la candidatura di Young.

# L'uscita di scena di uno dei protagonisti del neutralismo attivo Difficili scelte in Finlandia dove inizia il dopo-Kekkonen

I partiti preparano le candidature e sembrano concordi sulle grandi linee di una politica di distensione

La Finlandia ha manifestato ieri per la pace, il disarmo e la denuclearizzazione del Nord Europa. Gli slogan gridati dal grande corteo che ha attraversato le strade di Helsinki non possono non aver raggiunto la residenza dell'anziano presidente Urho Kekkonen immobilizzato nel suo letto per il male che lo ha costretto alle dimissioni. Gli obiettivi che il popolo finlandese conferma di volere perseguire con il lontano impegno, come hanno dimostrato i cinquanta raduni e marce e comizi svoltisi ieri in altrettante città e villaggi, sono stati gli obiettivi verso i quali si era mossa tutta l'attività dell'anziano statista sin dal momento in cui assunse l'eredità del presidente Paasikivi nel lontano anno 1956. Quelle migliaia di giovani, di donne, di lavoratori, di studenti, di militanti, di fedeli delle chiese luterane, che ieri sono scesi nelle strade di Helsinki, di Tampere, di Turku, e di altre numerose città, hanno sentito il bisogno di un sicuro di quella politica di neutralità attiva, di promozione della di-

stensione, di difesa della pace e di buon vicinato con l'Unione Sovietica, della quale Kekkonen era stato un tenace assertore.

L'iniziativa delle manifestazioni è stata lanciata unitariamente da un ampio fronte di forze politiche che va dai comunisti agli altri partiti della coalizione governativa (centristi, socialdemocratici, liberali e partito svedese) alle organizzazioni sindacali, femminili e femministe, le chiese protestanti, gruppi ecologisti. Tutta la stampa, d'altra parte, è concorde nell'affermare che le grandi linee della politica estera perseguita dai presidenti Paasikivi e Kekkonen vanno mantenute per il futuro. Tutto lascia prevedere quindi che non vi saranno mutamenti di rilievo. La uscita di scena di Kekkonen va considerata tuttavia assai seriamente come una perdita senza non solo per la Finlandia ma anche per l'Europa. Il problema della successione è aperto. Le funzioni di capo dello Stato sono state temporaneamente assunte dal primo mini-

stro Mauno Koivisto, che appare anche come il candidato (socialdemocratico) con le maggiori possibilità di essere eletto presidente della Repubblica. Le forze politiche stanno intanto affilando le armi della battaglia. Il 16 e 17 gennaio gli elettori saranno chiamati a scegliere i 301 grandi elettori che una decina di giorni dopo — il 26 gennaio — sceglieranno a loro volta il presidente. Tra i grandi elettori sono tutti i duecento membri dell'attuale parlamento.

I partiti politici hanno già indetto per il mese di novembre congressi straordinari e riunioni degli organismi dirigenti per la nomina dei rispettivi candidati. L'Unione democratica del popolo finlandese (della quale fanno parte i comunisti) designa il proprio candidato verso la metà del mese. Si osserva a riguardo un riserbo piuttosto marcato, in quanto la difficoltà dei rapporti interni al PC finlandese sempre diviso tra maggioranza e minoranza. Fonti del partito ci hanno confermato che

si è dinanzi all'impegno quasi generale di continuare la stessa politica estera perseguita da Kekkonen. Per quanto riguarda le candidature la battaglia è aperta e non sono possibili anticipazioni.

In ambienti diplomatici e nelle sedi degli altri partiti comincia già a circolare qualche altro nome, oltre a quello di Koivisto. I centristi, ossia i più diretti eredi del presidente in subordine, indicano il nome dell'arcivescovo luterano Mikko Juvva. Il partito svedese indicherà l'ex ministro Jan-Magnus Jonsson; i conservatori (opposizione), che si riuniscono il 13 novembre, proporranno Harry Hakleri, ex presidente del partito.

Angelo Mataracchia

## Si gioca una complessa partita diplomatica intorno alla crisi del Medio Oriente

# Mosca estende i rapporti coi regimi del Golfo

Breznev e il presidente nord-yemenita criticano la politica degli accordi separati - L'idea di una conferenza internazionale

La nostra corrispondente MOSCA — La conclusione della visita di Ali Abdallah Saleh, presidente della Repubblica araba dello Yemen (del nord), ha costituito per il Cremlino un indubbio risultato politico-diplomatico a pochi giorni dai fruttuosi incontri tra i dirigenti sovietici ed il capo dell'OLP, Yasser Arafat.

Leonid Breznev ha infatti colto l'occasione di un prezioso rafforzamento diplomatico sovietico nell'area delicatissima della penisola araba (dove già, peraltro, Mosca annovera amici sicuri come la Repubblica Popolare Democratica dello Yemen del sud) per precisare e rilanciare nuovamente la proposta di una conferenza internazionale sul Medio Oriente. Il leader sovietico — dopo aver registrato il pieno consenso dell'ospite al riguardo — ha descritto con precisione i contenuti di questa conferenza sul Medio Oriente ed essa dovrebbero essere ammessi «tutti i paesi arabi che hanno una frontiera in comune con Israele (cioè Libano, Siria, Giordania, Egitto, Israele stesso e, naturalmente, «su un piede di pari-

l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Per quanto concerne le altre presenze, Breznev ha elencato come possibili partecipanti, «insieme all'URSS ed agli Stati Uniti», anche (e qui il dettaglio della proposta è rimasto nel vago) «altri stati che rappresenterebbero, in qualche modo, le regioni che si affacciano sul Medio Oriente, cioè l'Europa occidentale, l'Africa del nord e l'Asia del sud». E' chiaro che l'URSS punta ad una eventuale composizione della conferenza che consenta di non tagliare fuori nessuno degli interlocutori che le sono prossimi, lasciando tuttavia aperti i margini di trattativa per non creare ostacoli preliminari alla proposta nel suo insieme. Nel frattempo Mosca tiene fermi i capisaldi del suo giudizio sulle cause dell'irrisolvibilità della crisi medio-orientale e la sua durissima critica nei confronti della politica portata avanti da Israele e dagli Stati Uniti.

Breznev lo ha ribadito con forza insieme al presidente yemenita: non potrà esserci pace finché le terre arabe resteranno sotto occupazione israeliana e finché il popolo palestinese non potrà eserci-

tare i suoi legittimi diritti nazionali. Identica durezza i due capi di stato hanno riservato alla politica degli accordi separati ed ai tentativi di introdurre elementi di divisione in seno al mondo arabo (esplicito l'appello di Breznev alla «coestione») mentre la Tass riferiva una nuova dichiarazione del gen. Shazli — ex capo di stato maggiore delle forze armate egiziane, oggi in esilio — sostanzialmente conciliante con il nuovo leader cairota. «Speriamo ancora — sono le parole di Shazli riportate dall'agenzia sovietica — che Hosni Mubarak cambierà posizione e condurrà l'Egitto sulla giusta via, e ci felicitiamo per ogni cambiamento positivo». Una citazione che serve a confermare che Mosca non ha ancora deposto le speranze circa un possibile «moribondo» mutamento di rotta nella politica egiziana.

La Tass intanto — citando il settimanale «Aviation week and space technology» — commenta il tentativo americano di trasformare il Consiglio di cooperazione del Golfo Persico.

Giulietto Chiesa

# Una cauta «apertura» saudita all'Egitto Il principe Fahd ricevuto da Schmidt

BEIRUT — Esplicita (anche se per ora ufficiosa) apertura saudita nei confronti del nuovo presidente egiziano Mubarak. Un editoriale del giornale «Al Medina Al Munawwara» di Riyadh, controllato dal governo, esorta gli arabi ad essere «furb» e dare un po' di fiducia al presidente Mubarak, per consentirgli di approfittare delle occasioni che gli si presentano. Secondo il giornale, non si può chiedere che Mubarak annulli subito gli accordi di Camp David, ma occorre capire che «c'è più di un modo» per ottenere, nella sostanza, questo risultato. L'editoriale afferma poi che al neo-presidente occorre «almeno un anno» per risolvere i problemi interni dell'Egitto ed aggiungere testualmente che «Mubarak non ha torto da rimproverarsi verso gli arabi».

L'apertura è tanto più significativa in quanto si accompagna ad una serie di iniziative diplomatiche saudite per il prossimo vertice arabo (al quale ieri è stata confermata la partecipazione del Sudan, stretto alleato del Cairo) un «clima diverso» nel rapporto fra Egitto ed arabi.

Ieri il principe Fahd (al cui nome è legato il piano di pace che sarà sottoposto appunto al vertice arabo) si è incontrato a Bonn, su sua richiesta, con il cancelliere Helmut Schmidt; ufficialmente si è parlato di questioni bilaterali (ed in particolare della vendita di armi tedesche all'Arabia), ma non è difficile immaginare che si sia discusso anche del piano Fahd. Tanto più che detto piano è nell'agenda dei colloqui che sta avendo a Londra re Hussein di Giordania, alla vigilia del viaggio che Lord Carrington, per conto dei dieci, si accinge a compiere a Riyadh.

In questo contesto si colloca la questione della eventuale partecipazione di Paesi europei alla forza multinazionale nel Sinai, partecipazione cui i paesi della Lega araba si mostrano contrari. Ieri (mentre la Nuova Zelanda aggiungeva la sua adesione «di principio» a quella dell'Australia), il Belgio ha dichiarato «non essere stato invitato» a far parte della forza e di «non rimpiangere questo fatto, in quanto vuole «mantenere la più ampia libertà di azione nei confronti del Medio Oriente».